

Bollettino della Società Italiana di Chirurgia



COMMEMORAZIONI

Raffaele Paolucci (1892-1958)



Si perde ormai la memoria di fatti e di individui, nel frenetico ricambio, anche culturale, che caratterizza l'attualità, in una specie di consumismo delle nozioni, negatore delle tradizioni e delle memorie, per cui si getta quello

Commemorazione tenuta ad Orsogna il 13-14 Novembre 1992, in occasione delle celebrazioni per il centenario della nascita del Prof. R. Paolucci.

che sembra non più utilizzabile ed attuale a favore di altre nozioni, anch'esse precarie, che durano l'indispensabile, cioè poco. Salvo il caso degli eponimi si è persa la cultura dei nomi, dei personaggi, della loro vita, delle loro azioni, della loro presenza, del significato delle loro espressioni. I libri di storia sono tematici e non infrequentemente distorti, i quaderni di cronaca non esistono più. Ne consegue la scomparsa dello studio sulle origini, sulle scelte, sui risultati per cui i protagonisti, anche del recente passato, hanno caratterizzato nella chirurgia, così come in altre discipline, tematiche, epoche e sedi.

A noi piace, invece, risalire alle origini.

Paolucci era stato anche un eroe della guerra (quella "grande", del '15-'18) ma ormai di eroi non c'è più bisogno e il termine stesso tende conseguentemente a vanificarsi nel lessico; era stato anche un politico, ma, ahimè, avendo agito come tale, oltre che nell'immediato dopoguerra, anche nel "ventennio", sia pure, durante questo, in maniera smorzata e spesso in atteggiamento di ferma protesta, era omologato ai fascisti. Quanti ragazzi san-

no oggi dell'azione di Pola con l'affondamento della *Viribus Unitis* (le cui àncore — ma chi ne è informato? — limitano l'ingresso del Ministero della Marina) e della durissima preparazione fisica e tecnica che fu necessaria, quanti chirurghi ricordano l'impulso originale e determinante che negli anni trenta (!) Paolucci diede alla chirurgia toracica, quanti sono al corrente dei suoi pionieristici interventi sul cuore, quanti hanno nozione diretta delle innumerevoli espressioni tecniche in tutti i campi della chirurgia, sul collo, sull'addome, sul torace, sullo stesso contenuto endocranico, che hanno formato generazioni di chirurghi che a loro volta le hanno trasmesse ad altre, perdendosi, nei passaggi generazionali e di luogo, il nome e l'opera dell'ideatore e del tecnico eccezionale che le aveva realizzate? Inventava nuovi strumenti chirurgici, studiava, almeno per l'epoca, le più ampie demolizioni, era già interessato alle questioni delle ricostruzioni funzionali. Ed era un professore, di stampo, incline e dedito all'insegnamento (la sua oratoria era originale e affascinante), stimolatore della ricerca in campo chirurgico; era un accademico serio, ascoltato nelle facoltà di allora fatte di pochi, ma fondamentali personaggi. Era anche capace di grande umiltà, come tutti quelli che esercitano un potere generoso: nei primi tempi del suo insegnamento a Roma usava andare negli ospedali per osservare le tecniche e i procedimenti seguiti da molti valenti chirurghi ospedalieri dell'epoca senza tema di commenti speculativi. Nei tempi non ancora maturi della sua carriera usava invitare a Parma e a Bologna, dove fu clinico, ma perfino nei tempi romani (ricordo, nel 1959, François D'Allaines), colleghi stranieri che, sul campo, cioè in sala operatoria, gli mostrassero le doti e gli aspetti della loro esperienza. Questa esperienza la passava al filtro della sua originale riflessione per elaborarla ed eventualmente volgerla al vantaggio dei suoi malati. Questi erano romani, ma venivano, anche più che adesso, da tante altre parti d'Italia, specialmente dal suo Abruzzo, ed erano di variate estrazioni, dal più umile al più potente. Per tutti c'erano il conforto del suo interesse, il personale

intervento (operava tutti i giorni e la domenica faceva la visita nei reparti), il colloquio chiaro e confidenziale. Aveva anche una florida attività privata ma per molti pazienti in casa di cura non scattava la richiesta di onorario perché egli considerava con grande generosità un mondo vasto di conoscenze e di amici (e di abruzzesi!) nei confronti dei quali, ancor più che per gli altri, non concepiva interesse di sorta. In effetti morì non particolarmente ricco, se non di valenze interiori; morì come turbato dall'incalzare dei tempi che avevano resi precari quei valori sui quali si era sempre fondato tanto da rievocare in un libro appassionato il suo «piccolo mondo perduto». Scriveva bene ma parlava ancora meglio. Era un oratore di forte accento dannunziano ma solidamente temprato dal realismo della sua vocazione chirurgica. Aveva uno sguardo metallico ed imperioso ma al tempo stesso dolce e convincente, un gesto essenziale, un limpido comportamento. Con noi molto giovani usava il suo fascino per indurci al lavoro e alla comprensione etica della chirurgia. Credo che in alcuni anni di permanenza nella Clinica Chirurgica di Roma io abbia potuto parlargli di me e delle mie questioni soltanto tre o quattro volte. Ebbene, quelle poche volte (e quanto brevemente si parlava con lui!) diede risposte e disse cose essenziali per la mia vita di chirurgo, per la mia carriera, per il mio animo trepidante e un po' primitivo di provinciale al seguito e al cospetto del Maestro delineando, per quanto fu nelle sue possibilità, la natura e i tempi della mia formazione chirurgica e accademica. Molti anni prima, poco più che bambino, ero stato da lui visitato per non so quale malattia a Bologna, dove dirigeva la Clinica Chirurgica dell'Università. Aveva rassicurato i miei genitori e, al conmiato, mi domandò che cosa avessi voluto fare «da grande». Io gli risposi: naturalmente il chirurgo. Sorrise, forse compiaciuto, ma, con amarezza, mi raccomandò, se l'avessi fatto, di non «affondare mai una corazzata». Era quello il tempo in cui si metteva sul conto del suo successo di chirurgo principalmente il merito acquisito con l'affondamento della *Viribus Unitis*: e non era vero. Era vero il

contrario: che la parentesi giovanile ed eroica si era rapidamente conclusa e l'ardente patriota medico dalla vitalità impaziente aveva cercato l'esplorazione scientifica e poi, in un crescendo di naturali aspirazioni congeniali alla sua predisposizione e vocazione specifica, aveva imboccato la strada della chirurgia universitaria. E la vocazione, la capacità, l'impegno avevano trovato il successo accademico e professionale a misura delle qualità e dell'intelligenza dell'Uomo.

Il padre di Raffaele Paolucci era stato il terzultimo di sedici figli nati dal nonno Raffaele e da sua moglie Concetta Andreola in Orsogna. La gente Paolucci era abruzzese da generazioni. Un suo zio, Gaetano, divenne professore di Clinica Medica e deputato al Parlamento. Il padre del Nostro, Nicola, fu ufficiale di marina e sposò, nel 1889, Rachele de Crecchio di Lanciano, la cui madre era una Parlatore di Orsogna. Raffaele nasceva a Roma, in Via Goito, il 1° Giugno 1892. Villeggiava da giovane in Abruzzo, tra Orsogna, Francavilla, Lanciano e Mosciano Santangelo. Ebbe studi classici e fece l'università a Napoli. Fu «medichetto» dei bersaglieri, sottotenente medico dell'armata navale, affondatore a Pola. Egli concepisce l'impresa, si addestra a torpedini, a portolani e a piombi, prova a lungo nella stagione fredda l'estenuante immersione e il nuoto per spingere una botte esplosiva sperimentale. Insiste con le autorità per sostenere il suo piano, ed infine, insieme all'ingegner Rossetti, s'imbarca su una torpediniera, diretto a Pola, procede quindi con il congegno, penetra all'interno del porto superando le ostruzioni nemiche, mina e fa saltare in aria la superdreadnought *Viribus Unitis*.

Poi ha una breve sorte politica, indotta dai suoi forti sentimenti patriottici, ma presto si pone fermamente l'alternativa, se la vita politica o l'assoluta dedizione chirurgica e accademica. Si risolve per questa, seguendo il forte richiamo della sua natura e della volontà di impegno civile e sociale. Era già stato nella Clinica Chirurgica di Napoli, diretta da Giovanni Pascale, poi, per breve tempo, a Siena, nell'Istituto di Igiene di Donato Ottolenghi. Tra il 1925 e il 1929 svolse intensa attività

operatoria nell'Ospedale di Lanciano, che aveva personalmente attrezzato con grande fervore. Contemporaneamente, per cinque anni, esercitava attività didattica e scientifica quale patologo chirurgo incaricato all'Università di Bari. Nel 1929 viene chiamato come professore di ruolo alla Clinica Chirurgica di Parma; nel 1932 alla Clinica Chirurgica di Bologna dove, procludendo, in disprezzo alle indicazioni politiche, acclama maestro Bartolo Nigrisoli, già titolare della stessa cattedra di Clinica Chirurgica, che si era rifiutato di prestare il giuramento imposto dal fascismo. In occasione della guerra d'Africa costituisce, organizza e personalmente guida, insieme a gran parte dei suoi allievi ed infermieri, l'Ambulanza Chirurgica Speciale che si trasferisce sui campi di battaglia per tutta la durata della campagna, realizzando un contributo eccezionale di assistenza in guerra, qualificata e moderna. In Africa lo raggiunge, nelle vesti di crocerossina volontaria, la moglie Margherita Pollio, di «tenace virtù e di dedizione suprema» — come la descrive il Professore — che gli rimane legata dal 1928 fino alla morte, nel 1947, avendogli dato l'unica figlia, Nicoletta.

Il novembre 1938 è l'anno dell'arrivo a Roma, in Clinica Chirurgica, dove Paolucci succede al Alessandri. Da quel momento la carriera accademica al culmine, l'assoluta maturità chirurgica, la fama nazionale ed internazionale si confondono con vicissitudini familiari e personali in un periodo di grande amarezza esistenziale: nelle fasi finali della guerra e nell'immediato dopoguerra muore l'adorata Margherita. Egli stesso viene sospeso per un certo periodo di tempo dall'insegnamento universitario su motivazioni politiche, a Orsogna «tutto è distrutto», la casa di Roma è bombardata. Poi, man mano, si risolvono le ombre, si raccolgono i sentimenti, le assenze famigliari si fanno meno vivide — ma intristiscono più profondamente — si riprende il cammino sulla via della concentrazione intellettuale, del valore del lavoro, del progresso accademico e dei sentimenti sociali.

Noi lo ricordiamo così, il Professore: Uomo di vitali e generosi coinvolgimenti nella

professione, nel privato e nella vita civile, dai quali ha saputo trarre forza ma anche ha derivato pericolo e delusioni; uomo di tenace perseveranza e di commovente fedeltà a quei valori affatto eccessivi e rumorosi cui sarebbe ora che tornassimo pur in chiave moderna; chirurgo di passione divorante, inserito nelle coordinate fondamentali della storia della chirurgia; ricercatore e accademico pacato, al riparo dai patologici tormenti dell'intelligenza e dello studio.

Non avrei mai immaginato, più di quarant'anni fa, quando fui ammesso alla Sua Scuola come studente interno, di dover rappresen-

tare, in questa celebrazione centenaria della nascita, gli Allievi e la Società Italiana di Chirurgia di cui Egli fu presidente dal 1940 al 1946 e nei biennio 1951-1952.

Con il tempo le coscienze e le esperienze maturano e si formano personalità compiute là dove c'erano trepidazione e incertezza: ma in questo momento mi accosto alla personalità del Professore ricordandola con la stessa inquietudine fatta di ammirazione e deferenza con cui semper a Lui vivo mi sono accostato.

Giorgio Di Matteo